

EDITORIALI

Di Maio evolve in Libia

Una visita all'alleato di Tripoli, meno salamelecchi per il perdente Haftar

Il ministro Di Maio è andato a Tripoli per una missione lampo e ci sarebbero novità che riguardano il memorandum d'intesa fra Italia e Libia del 2017 - vale a dire l'accordo sui migranti. Sarebbero novità buone per il trattamento delle persone, ma preferiamo aspettare che siano ufficiali per commentarle. C'è da scontare una certa, diciamo così, fragilità di intenti in tutto ciò che accade dall'altra parte del mare. Intanto registriamo due punti importanti. L'Italia questa volta si è sottratta alla solita visita in due fasi per non scontentare le due parti della guerra civile. L'incontro con Serraj e poi con Haftar o viceversa, sempre fatti il più vicino possibile in modo da far immaginare una qualche equidistanza. Haftar ha fallito, ha abbandonato l'aggressione contro Tripoli, è messo in forse persino dai suoi alleati e quindi Di Maio - che fino a qualche mese fa voleva che l'Italia si avvicinasse di più a Haftar, mentre Conte pendeva più dalla parte di Serraj - è andato a fare una visita sola. Serraj a Tripoli. Niente triangolazioni acrobatiche. Haftar ha scatenato una

guerra civile, le sue milizie hanno seminato migliaia di mine nella periferia della città e c'è la storia orrenda delle fosse comuni scoperte vicino a Tarhouna, che contengono più di un centinaio di civili. Il massacro sarebbe opera delle milizie Kanayat, ma la città era pur sempre sotto il controllo di Haftar. Insomma, il generale in questo momento è radioattivo, sarebbe bene se ci fossero meno foto ricordo con lui (a dicembre Di Maio si era vantato di avere un feeling personale con Haftar, che ricambiava con lusinghe: "Sei un modello per i giovani libici"). Il secondo punto è che Di Maio vuole che l'Europa crei un tavolo per la ricostruzione della Libia, perché - dice - assieme siamo più forti, altrimenti soccombiamo davanti a Turchia e Russia. Bravo, è questo il senso dell'Unione, gli stati europei quando sono uniti hanno più chance di farsi rispettare. La responsabilità del ministero fa bene a Di Maio, funziona come un corso di aggiornamento. Peccato che fino a un paio di anni fa i grillini giocassero contro il governo di Serraj e volessero sfasciare l'Europa.

Non nascondiamo i segnali d'ottimismo/1

I miglioramenti dell'indice Pmi europeo: motivi per credere alla ripresa rapida

Tralasciamo il day by day delle borse (ieri in calo in Europa di due punti dopo il rialzo del giorno prima) e guardiamo al trend dell'ultimo mese: dal 25 maggio, dopo la riapertura in Italia delle attività produttive e commerciali, Piazza Affari è salita dell'11 per cento, maggior rialzo mensile del 2020. Rispetto al picco negativo registrato il 12 marzo l'aumento è del 31 per cento: chi nei giorni più bui ha creduto nella ripresa ha fatto un affare. Per lo spread il miglioramento è doppio: il 21 per cento in un mese, il 50 rispetto al livello massimo del 18 marzo. Certo gli indici finanziari non dicono tutto, e si susseguono le stime negative delle varie istituzioni. L'Fmi ha aggiornato le proprie e prevede per l'Italia il rischio di una contrazione del pil del 12,8 per cento, poco peggio dell'Eurozona. Si tratta però di scenari di massima, che inglobano una seconda ondata di pandemia controllata. Ma anche i migliori analisti non tengono conto di un elemento, che potremmo definire fattore umano: l'ottimismo o meglio la fiducia. L'indicatore più affidabile di questo umore è il Pmi, Purchasing managers index rilevato da Markit: si tratta della propensione

a investire dei responsabili acquisti delle maggiori aziende mondiali. Martedì 23 è stato comunicato il Pmi dell'Eurozona: a giugno è aumentato a 47,5 punti dai 31,9 di maggio, superando le previsioni. In attesa degli indici per paese si può ricordare che l'Italia aveva primeggiato già a maggio con 45,4 punti. Quanto alla fiducia dei consumatori l'indice della zona euro è passato a giugno da meno 18,8 a meno 14,7, anche qui meglio del previsto. In entrambi i casi siamo distanti dal livello che separa recessione e crescita; ma non come si temeva. Tutte queste cifre sono più basse negli Usa per la peggior gestione sanitaria e le sbandate di Donald Trump. E anche questo è una variabile umana. Ovviamente l'ottimismo spicca nelle campagne pubblicitarie: in Italia i colori pop della Vespa dell'artista americano Sean Witherpoon, e i sempre colorati modelli ibridi di Panda e Ypsilon. La rinascita del dopoguerra fu scandita dalle 500 celesti e verdine; e dai manifesti di una Vespa rossa con in sella una bella ragazza. Poi arrivò il trionfo (e l'Osca) di Audrey Hepburn in "Vacanze romane". Perché non sperare?

Non nascondiamo i segnali d'ottimismo/2

Il commercio mondiale è più forte del virus. I dati del Wto sul lockdown

Sorpresa: il commercio mondiale si sta rivelando più forte del Covid. Lo registra l'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), secondo cui nel secondo trimestre del 2020 il calo dell'interscambio planetario è stato di solo il 18,5 per cento su base annuale. Detto così, sembra tremendo. Ma i mesi di riferimento sono stati quelli in cui l'umanità è rimasta chiusa in casa come forse mai era successo dall'inizio della civiltà, e le previsioni che la stessa Wto aveva fatto il 20 aprile paventavano come peggior scenario addirittura la possibilità di un crollo del 32 per cento. Ovviamente, seconde o terze ondate potrebbero peggiorare la situazione. E il Fmi proietta comunque una contrazione dell'economia globale che a fine anno potrebbe essere del 4,9 per cento: la più severa dai tempi della Grande depressione. Attenzione, però: rispetto al meno 3 per cento dello scorso aprile, la previsione dell'Fmi sembra invece peggiore. Insomma, l'economia mondiale in proporzione sta soffrendo più del commercio. Le ragioni, in effetti, sono abbastanza intuitive. Proprio perché la produzione ha dovuto

rallentare, o addirittura fermarsi, si è dovuto dare fondo a scorte che a volte stavano in altri paesi, e che si è dovuto dunque far viaggiare. Proprio perché buona parte della popolazione è rimasta a casa, un certo tipo di consumi è aumentato. Vari studi indicano che in Italia il lockdown ha fatto decollare l'e-commerce definitivamente. Nei primi 5 mesi del 2020 sono 2 milioni i nuovi consumatori online in Italia (in tutto 29 milioni), di cui ben 1,3 milioni sarebbero da attribuire all'impatto dell'emergenza sanitaria del Covid-19. La stima è che almeno l'80 per cento di chi si è avvicinato all'e-commerce continuerà a usarlo. Dati del genere arrivano da tutto il mondo. Anche sulla base di questa previsione, ad esempio, è stato deciso di rilanciare lo storico Postal Market, con l'ambizione di farne addirittura "la Amazon italiana". L'Fmi segnala appunto la necessità per i paesi di cooperare strettamente, per rispondere alle sfide del post Covid. Tutto sommato, piuttosto che dare un colpo mortale alla globalizzazione come si paventava, la pandemia potrebbe alla fine avere addirittura l'effetto di rafforzarsi.

Le auto? Si fa presto a dire incentivi

Per combattere l'inquinamento non è necessario combattere il diesel

La mobilità sostenibile dovrebbe tornare, oggi più che mai, al centro dell'agenda. Le persone, per evitare assembramenti, torneranno a spostarsi col mezzo privato. Questo avrà inevitabili effetti sui livelli di inquinamento. Bisogna trovare strumenti per promuovere mezzi più moderni ed eco-compatibili, e magari sostenere l'industria italiana dell'auto. Come? Prima di rispondere in coro "aumentiamo gli incentivi per le auto elettriche!" (giusto, ma non sufficiente) sarebbe utile capire se tale misura, da sola, possa essere efficace e chi verosimilmente potrebbe usufruirne. La buona notizia è che finalmente abbiamo i dati sul controverso bonus-malus introdotto dal governo gialloverde nella legge di Bilancio per il 2019. La cattiva notizia è che l'esito è stato deludente e, dal punto di vista redistributivo, regressivo. Come spiega Antonio Sileo sul blog della Rivista Energia, "a fronte dei 55 milioni di euro erogati fino al 10 giugno sono stati incentivati poco più di 14 mila autoveicoli, la più parte dei quali (oltre il 77 per

cento) senza contemporanea rottamazione". L'incentivo medio, dunque, si è assestato appena al di sotto dei 4 mila euro. Al contrario, per i ciclomotori l'accesso al bonus era possibile solo con la contestuale rottamazione: ebbene, meno di un terzo dei 10 milioni stanziati è stato effettivamente utilizzato. Cosa significa tutto questo? Per citare ancora Sileo, "è piuttosto raro che chi possa spendere fino a 61 mila euro per una vettura elettrica (e comunque non meno del doppio prezzo dell'analoga versione a benzina nel caso delle meno costose) possieda un catorcio da rottamare". Insomma, se l'obiettivo è estendere la misura a una platea più ampia, allora bisogna anche moderare i requisiti: d'altronde, si potrebbe ottenere una maggior riduzione delle emissioni sostituendo un gran numero di auto vecchie e inquinanti con altre più moderne, ancorché "solo" Euro 6, anziché concedere a un pugno di fortunati il lusso di un'auto elettrica. In fondo, non solo l'equità sociale, ma anche l'ambiente ne guadagnerebbe.

Come conciliare ripresa economica, salute e sostenibilità dopo il Covid

UN FONDO PANEUROPEO PER RICAPITALIZZARE LE IMPRESE TENENDO CONTO DELL'IMPATTO SOCIALE E AMBIENTALE (ESG SCORES)

Dal 18 al 19 luglio, i ministri delle finanze dei paesi del G20 si incontreranno per discutere delle politiche per combattere la violenta recessione in cui l'economia mondiale è entrata dopo lo scoppio della pandemia. Ma sarebbe un grave errore se la discussione si concentrasse solo sul problema della ripresa economica, nonostante la sua estrema gravità: la salute pubblica e la lotta all'inquinamento atmosferico e ai cambiamenti climatici sono altrettanto importanti.

Il 26 maggio lo hanno ricordato con una lettera ai governanti dei paesi del G20 organizzazioni che rappresentano oltre 40 milioni di medici, infermieri e altri professionisti sanitari di 90 paesi, molti dei quali in prima linea contro il Covid-19. La loro lettera esorta i governi a porre la salute pubblica al centro delle loro politiche, dando priorità agli investimenti in sanità pubblica, aria pulita, acqua pulita e sostenibilità ambientale.

La domanda è: come far ripartire l'economia e al tempo stesso mettere la salute e la sostenibilità ambientale al centro delle politiche pubbliche? In un lavoro che abbiamo recentemente pubblicato su "Nature Sustainability" proponiamo una soluzione nuova e praticabile, che coniuga la necessità di ricapitalizzare le imprese per consentire la ripresa economica, con l'obiettivo di proteggere la salute e l'ambiente.

Finora, la politica economica ha reagito alla recessione principalmente iniettando liquidità nell'economia, in particolare facilitando l'accesso delle imprese al credito. Tale risposta è ovviamente essenziale per evitare il collasso dell'economia in un momento in cui le imprese hanno subito un drastico calo del fatturato. Sappiamo però dalle crisi del 2008 e del 2011-12 che fornire solo liquidità a imprese che hanno subito gravi perdite non permette la

sopravvivenza temporanea ma non quella di lungo periodo. Per ottenere liquidità, infatti, le imprese si indebitano, e perciò sono destinate a uscire dalla crisi con bilanci più fragili, cioè con maggior indebitamento e minor capitale proprio a causa delle perdite subite, e quindi con un rischio maggiore di fallimento. Paradossal-

mente, fornire loro liquidità può aggravare il problema della loro solvibilità. Questo alla fine rallenterà la crescita, con conseguenze particolarmente gravi in Italia, dove questa era già bassa prima della pandemia.

Per evitare questo scenario di prolungata stagnazione è indispensabile ricapitalizzare le imprese con capitale azionario fresco, in modo che abbiano i mezzi e l'incentivo a investire e crescere. Non a caso, molti governi, e specialmente quelli con maggior capacità fiscale come la Germania, stanno fornendo o progettando robuste iniezioni di capitale pubblico nelle imprese. Qui entra in gioco la nostra proposta: coniugare la ricapitalizzazione delle imprese con obiettivi di sostenibilità ambientale e di politica sanitaria. Va notato che entrambi questi due obiettivi sono già presenti nel disegno complessivo del Recovery fund che l'Unione europea (Ue) sta mettendo in campo: questo infatti mira sia a sostenere la solvibilità delle imprese che a indirizzare la ripresa verso investimenti compatibili con l'ambiente e capaci di accrescere la resistenza alle pandemie. La nostra proposta è di coniugare

operativamente questi due obiettivi attraverso la creazione di un fondo di investimenti pan-europeo (aperto alla partecipazione di operatori privati) che ricapitalizzi le imprese non solo sulla base delle loro prospettive di redditività e di crescita, ma anche di parametri ambientali, sanitari e sociali.

Questo scopo, il fondo potrebbe utilizzare uno strumento ormai comunemente utilizzato nei mercati finanziari per assegnare un "voto" all'impatto delle imprese sull'ambiente, alla loro responsabilità sociale e alla qualità del loro governo societario (Environment, Social responsibility and Governance - Esg). Questi "voti", noti come "Esg scores", vengono rilasciati da agenzie quali ad esempio la Thomson Reuters per valutare aziende in tutto il mondo. A differenza di altre procedure utilizzate per valutare l'impatto ambientale e sanitario come l'analisi costi-benefici, gli Esg scores vengono calcolati e aggiornati in maniera rapida e trasparente da società di rating imparziali, e potrebbero essere estesi in modo da considerare anche il contributo che ogni impresa fornisce alla salute pubblica. Utilizzando questi "voti" insieme a criteri economici per determinare le imprese da ricapitalizzare permetterebbe di premiare le imprese virtuose che investono in ambiente, salute e responsabilità sociale e spingere le imprese meno virtuose a rivedere i propri obiettivi.

Un fondo di questo tipo attirerebbe i numerosi investitori istituzionali che già

tengono conto degli Esg scores nelle proprie scelte di portafoglio, a loro volta spinti dall'interesse crescente del risparmiatori per investimenti sostenibili e socialmente responsabili. A ciò si aggiunge (dettaglio non secondario) che le azioni con elevati Esg scores hanno avuto rendimenti maggiori e minor volatilità delle altre durante la crisi del Covid-19.

Ricapitalizzare le imprese con questi criteri è anche un'opportunità per minimizzare l'impatto sociale della recessione, creando occupazione in settori sostenibili. Nel 2018, a livello mondiale 11 milioni di persone hanno trovato lavoro nel settore delle energie rinnovabili e, se gli investimenti già fatti in questo settore non saranno ridotti, questo numero potrà salire a 42 milioni di unità entro il 2050, secondo stime dell'International renewable energy agency. Nei soli Stati Uniti, il Recovery act della presidenza Obama ha generato 900 mila anni-uomo di lavoro riducendo al contempo i costi dell'energia pulita e rinnovabile. E gli investimenti in energie rinnovabili non solo riducono le emissioni di gas serra, ma migliorano anche la salute riducendo l'inquinamento atmosferico dovuto alla combustione di carburanti fossili, attualmente responsabile di circa 430 mila morti all'anno nella Ue. Quindi, la ripresa dalla crisi del Covid-19 potrebbe diventare una grande opportunità per riorientare l'economia verso la sostenibilità e la protezione della salute, e al contempo promuovere l'occupazione.

Carla Guerriero
Università di Napoli Federico II e CSEF
Andy Haines
Centre on climate change and planetary health, London school of hygiene & tropical medicine
Marco Pagano
Università di Napoli Federico II, CSEF e EIEF

Con il 5G lo scorporo della rete è preferibile all'integrazione verticale di Tim

L'assetto e i problemi del sistema delle telecomunicazioni in Italia hanno nuovamente guadagnato le prime pagine dei giornali. Al di là delle polemiche spicciole, ancora una volta si intrecciano i temi dello sviluppo della concorrenza e dello sviluppo delle infrastrutture e dei servizi innovativi.

L'assetto di oggi nasce dalla liberalizzazione del 1998, che optò per una soluzione, peraltro molto diffusa, di integrazione verticale lasciando in capo all'operatore dominante Telecom Italia sia le infrastrutture di rete che l'offerta dei servizi di telecomunicazione. A giustificazione di questo assetto la tesi secondo cui l'architettura e lo sviluppo della rete condizionano le caratteristiche dei servizi che su di esse possono essere veicolati. E' quindi necessario che chi progetta e gestisce le reti abbia presente la natura dei servizi che si intendono sviluppare, e che quindi queste due funzioni avvengano all'interno della stessa impresa.

Per garantire agli altri operatori la possibilità di competere nei servizi, sull'operatore dominante è stato posto l'obbligo di concedere l'accesso e l'utilizzo non discriminatorio e sostenibile della propria rete

ai concorrenti. Al regolatore il compito di verificare una effettiva parità di trattamento.

Assieme allo sviluppo della concorrenza si è posto negli anni più recenti un secondo obiettivo, lo sviluppo di una rete ultrabroadband capace di supportare i servizi innovativi di Internet. La logica del rendimento privato sugli investimenti ha frenato lo sviluppo di queste nuove reti da parte di Tim e di altri operatori, anche a causa della debole domanda espressa da imprese, famiglie e pubblica amministrazione per questi nuovi servizi. Con il governo Renzi le politiche pubbliche di incentivo alla costruzione della nuova rete hanno trovato nuovo impulso, sia con il sostegno ad un nuovo operatore, OpenFiber, partecipata da Enel e Cassa depositi e prestiti (Cdp), che con un piano di contributi pubblici per lo sviluppo della rete nelle zone (aree bianche) dove gli operatori privati non avevano intenzione di investire.

Oggi la situazione è caratterizzata da un operatore, OpenFiber che fornisce la rete ma non vende servizi (wholesale only), che ha vinto tutte le gare per lo sviluppo della rete nelle aree bianche, e che tuttavia fronteggia tardivi piani di sviluppo da parte

di Tim. Nelle più ricche aree (mere) competono Tim e OpenFiber con offerte di fibra sino alla casa. In molte parti d'Italia più reti si fanno concorrenza tra loro, pur con una perdurante carenza di utenti e di traffico veloce. Da qui i quesiti che oggi occupano il dibattito. Conviene avere più reti sullo stesso territorio? E' possibile pensare a uno scorporo della rete Tim unendola a quella OpenFiber? E chi dovrà essere il proprietario di questa infrastruttura?

Nel rispondere conviene partire chiedendosi se le giustificazioni per un operatore verticalmente integrato che gestisca assieme infrastrutture e servizi siano ancora giustificate in un futuro prossimo dove si svilupperanno i servizi 5G, dalla guida assistita alla domotica alla nuova logistica alla telemedicina. Servizi che, in estrema sintesi, si sviluppano non già utilizzando una sola infrastruttura, come la rete tradizionale, ma combinando più infrastrutture fisse e mobili contemporaneamente, gestite e attivate da chi il servizio lo disegna e lo gestisce. Questa rivoluzione copernicana ribalta il vecchio assunto per cui è la rete che condiziona i servizi. Nel mondo 5G i servizi utilizzano e gestiscono

congiuntamente, con componenti hardware e software, le reti disponibili.

In questo nuovo mondo appaiono meno convincenti le ragioni per lasciare infrastrutture e servizi sotto uno stesso tetto, e lo scorporo della rete ultrabroadband di Tim in un operatore wholesale only diviene un'opzione desiderabile. Con questa soluzione, inoltre, perde rilevanza la necessità di avere più reti in concorrenza tra loro, da cui un possibile matrimonio tra rete Tim e rete OpenFiber.

Resta il problema della proprietà: se tale operatore solamente di rete debba essere un soggetto privato sottoposto alla vigilanza di una Autorità di regolazione e agli incentivi pubblici per lo sviluppo della rete nelle aree bianche o invece debba tornare nella sfera pubblica, con la Cassa depositi e prestiti quale azionista principale. Su questo ultimo aspetto non abbiamo risposte altrettanto nette, deponendo a favore della opzione privata un possibile vantaggio di efficienza e a sostegno di quella pubblica un maggiore e più diretto allineamento a obiettivi di carattere generale.

Michele Polo
Università Bocconi

Sulla rete avanza una soluzione che può accontentare tutti: il piano K

(segue dalla prima pagina)

Dietro c'è la convinzione che Telecom Italia (dove nel frattempo, uscita la spagnola Telefonica, è entrata la francese Vivendi che fa capo a Vincent Bolloré), oberata dai debiti e desiderosa di proteggere la propria rete in rame, non voglia investire per ridurre il divario digitale che allontana l'Italia dagli altri paesi europei. Vasto programma avrebbe detto Charles de Gaulle, e si rivela ancor più vasto del previsto. Il marchio di fabbrica politico scatenò gli antirenziani che sparano ad alzo zero. I cantieri vanno a rilente per molti motivi, tra i quali le autorizzazioni dei comuni non solo nel sud (in Puglia e Calabria siamo a zero). I tempi s'allungano dal 2020 al 2022 o forse al 2023, i costi salgono. C'è davvero bisogno di due reti parallele e spesso divergenti? OpenFiber trova il sostegno di operatori che soffrono il predominio di Telecom (oggi Tim) e non posseggono alcuna struttura di rete fissa. Vodafone, Wind Tre, Sky, Tiscali, Orange stringono accordi, ma senza nessun obbligo di agganciare i loro clienti alla rete in fibra. Telecom si sente sfidata e reagisce investendo anche nella fibra ottica. Si arriva co-

si alla situazione attuale che vede in sostanza la fibra arrivare fino alle cabine mentre da lì a casa, in quella che viene chiamata la rete secondaria, il segnale continua a passare per il rame. Una situazione non ottimale, ma riduce i costi infrastrutturali. Intanto rullano di nuovo i tamburi sullo scorporo della rete Telecom che rappresenta un asset fondamentale per la compagnia e copre in ogni caso la maggior parte del paese.

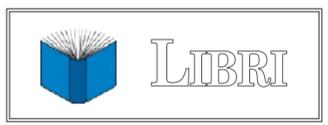
Un anno fa Luigi Gubitosi, amministratore delegato di Tim, comincia a sondare la possibilità di un'offerta per OpenFiber, convinto che l'Enel voglia uscire per concentrarsi sulla transizione energetica. Ma Francesco Starace, amministratore delegato dell'Enel, non si decide, mentre Vodafone e Wind scendono in campo contro una concentrazione verticale che darebbe a Tim un ruolo dominante. Aldo Bisio, amministratore delegato di Vodafone sostiene che "il grande problema può sorgere nel momento in cui la governance non sia in grado di assicurare condizioni di parità. Nessuno credo giocherebbe in un campionato di calcio dove l'arbitro possa essere un giocatore di una delle squadre". Bisio auspica che

"continui a esserci competizione", si schiera per una società della rete che fornisca solo l'infrastruttura, senza far concorrenza sui servizi, e punta sullo sviluppo del 5G. E' questa la priorità come per Jeffrey Hedberg amministratore delegato di Wind Tre: "La crescita dell'Italia passa attraverso la creazione dell'ecosistema 5G, motore di sviluppo e punto d'incontro tra innovazione e sostenibilità". Anche Fastweb, pioniere della rete in fibra, che ha stipulato accordi con Tim, pur non essendo presente nella telefonia mobile, sostiene che il futuro prossimo passa per il 5G. Nulla vieterrebbe di montare sulla cabina un piccolo ripetitore che mandi il segnale fino in casa e consenta una connessione da un gigabit al secondo, persino nella situazione attuale. Il mondo politico, invece, si divide, si blocca, si fa ricattare dai veti dei comuni (520 sindaci hanno emesso ordinanze contrarie) e dall'onda montante dei nuovi luddisti No 5G. Così, diventa dirimente la querelle sulla rete che prende sempre più l'aspetto di uno scontro ideologico sul ritorno dello stato imprenditore.

E' a questo punto che arriva il piano K. Tim, con l'apporto del fondo Kkr potrebbe

scorporare la rete secondaria (il cui valore viene stimato in 7,5 miliardi di euro) per conferirle ad una nuova società nella quale entri anche OpenFiber. Tim avrebbe il 51 per cento delle azioni e potrebbe ricavare risorse per ridurre il suo ingente debito, rinunciando però alla governance. Cassa depositi e prestiti sarebbe azionista e garante della mano pubblica sia in Tim della quale possiede il 9,89 per cento (Vivendi ha il 23,9 e il fondo Elliott 6,98) sia nel nuovo soggetto, senza per questo sborsare risorse che oggi non ha. Enel se vuole può uscire o restare con una quota inferiore. Non si mette in discussione l'assetto proprietario della casa madre (a differenza da quel che vorrebbe Grillo). Anche Fastweb potrebbe partecipare con la sua rete, mentre Vodafone e Wind Tre farebbero cadere il loro veto e contribuire a una gestione condivisa. Non dovrebbero sorgere nemmeno problemi di regolamentazione europea. La quadratura del cerchio? Troppi gli interessi in conflitto, troppi i giochi politici, troppi gli odi messi in campo. Per questo spunta dalle nebbie il piano Z e allora si che sono guai.

Stefano Cingolani



William T. Vollmann
AFGHANISTAN PICTURE SHOW
minimum fax, 382 pp., 19 euro

mente, che si trattasse di riscrivere la storia americana o di salvare il mondo conoscendo (e facendo conoscere) l'Afghanistan che con lui diventa un picture show, uno spettacolo in cui il protagonista è lo stesso autore e diventa il centro di un nuovo universo che non conosceva e da cui ne emergerà profondamente turbato. Vollmann appena ventenne abbandona la quiete (anche se con lui questa parola sembra avere un significato alquanto distorto) della vita americana per gettarsi di peso nell'inferno di una realtà distante anni luce da quella che era abituato a conoscere.

Decide quindi di affiancare i mujahiddin in un'esperienza fallimentare e dolorosa sia moralmente che fisicamente. Il corpo dell'autore è al centro della narrazione di questo potente ibrido tra un romanzo, un saggio e un reportage e Vollmann lo eleva a fulcro di quello che racconta, in tutta la debolezza della carne e della sua fisicità si comprende quello che l'autore voleva raccontare: l'ingenuità del suo giovane idealismo e il fallimento genuino delle proprie intenzioni. Attraverso le conversazioni surreali, e a volte quasi grottesche, conosciamo il territorio afghano grazie alle persone e alle contraddizioni di dialoghi in cui l'incomprensione diventa un modo di comunicare. Sempre più spesso l'essere umano si indigna per quello che succede e se ne dimentica dopo pochi minuti, spazzando via tutto in un repulisti generale. Tutte le certezze si stanno sgretolando e servono scrittori coraggiosi e brutalmente sinceri come Vollmann che sono capaci di entrare con una zattera dentro la tempesta solo per raccontarci il naufragio. (Claudio Marnaccio)

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettore: Maurizio Crippa
Coordinamento: Matteo Matuzzi
Redazione: David Allegretti, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Luciano Capone, Eugenio Cusi, Enrico Cicchetti,
Matteo Ferraresi, Luca Gambardella, Nicola Imberti, Mariarosaria Marchesano, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Giulia Pompili, Daniele Rainieri, Marianna Rizzini, Piero Vietti, Giuseppe Sottile (responsabile dell'inserto del sabato) Presidente: Giuliano Favara
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Piazza della Repubblica 21 - 20121 Milano Tel. 06/5809061
Testata beneficiaria dei contributi di cui alla legge 7 agosto 1998, n. 350 e del decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 79
Responsabile del trattamento dati (D.Lgs 194/2003): Claudio Cerasa
Redazione Roma: via del Tritone 132, 00187 Roma Tel. 06.5809061 - Fax 06.58090930
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tiratura
Il Sole 24 Ore S.p.A., via Tiburtina Valeria km. 66,700, 07061 Corchelli (AQ) Il Sole 24 Ore S.p.A. - Via Busto Arsizio, 36 20151 Milano
Distribuzione: Presso-distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (MI)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA - Via Nerone, 21 20139 Milano tel. 02/574941
Pubblicata sul sito: Moving Up Srl Via Panareola 4 20122 Milano - info@movingup.it tel. 02/5700421 Copia Euro 1,50 Arretrati Euro 300+ Sped. Post. ISSN 1128 - 6194
Tutti i diritti sono riservati. E' vietata espressamente la ristampa o l'uso non autorizzato senza permesso scritto dalla casa editrice. www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it